

Domenica 8 marzo 2009
Testo: **Luca 7,36-50**
Predicazione: Luciano Zappella

Introito: La vedi questa donna?

Mentre stavo riflettendo sul brano che abbiamo letto, mi sono imbattuto per caso in una lettera inviata a un settimanale femminile, quelli che di solito contengono pagine e pagine di fotografie di moda e pubblicità patinata. La vorrei leggere insieme a voi.

«I fedeli si sentono "feriti a morte" per certe decisioni del Vaticano. Ma credere, avere fede, è una condizione di grazia, ci si è dentro, come quando si è innamorati. Non si può decidere di uscire ed entrare dalla speranza radicata in se stessi: che sia un dono o una maledizione, per chi ce l'ha è qualcosa con cui fare i conti. E quando la componente umana della Chiesa ci fa sbattere la faccia contro il muro della sua ottusità, della sua radicata difficoltà nel riconoscere gli sbagli del passato e il suo essere fuori tempo del presente, ecco, chi crede è annichilito. Ritrovare e condividere le parole della propria fede, sepolte sotto cumuli di indicazioni sulla legittimità dei comportamenti: questa è, a mio avviso, la strada per uscire dal perverso *loop* in cui uomini di potere (seppur vestiti da prelati) ci stanno portando». Marta.

Io non so chi sia questa Marta e non mi interessa saperlo. Ma le sue parole mi hanno molto colpito, perché mi sono sembrate la sintesi perfetta (l'applicazione, come si dice) dell'episodio su cui verte-
rà la predicazione di oggi.

1. La struttura della pericope

Un episodio, a mio parere, straordinario, uno dei più belli del vangelo di Luca. Ma, come spesso capita, le cose più belle sono anche quelle più complesse, forse sono belle proprio perché complesse. Qui ci sono i due ingredienti fondamentali della Bibbia: il racconto e la parabola, o meglio una parabola preceduta e seguita da un racconto. Le parabole, come sappiamo, non sono discorsi teorici, ma hanno a che fare con situazioni molto concrete; questa lo è ancora di più perché si tratta di una parabola "in situazione".

Anche se contiene molti elementi, il brano presenta una struttura piuttosto chiara: Gesù è invitato a cena da Simone, l'arrivo di una donna (anonima, come spesso succede nella Bibbia per i personaggi più importanti) e gesti amorosi nei confronti di Gesù, la reazione scandalizzata di Simone, la sollecitazione per mezzo di una parabola, il discorso di Gesù, il perdono dei peccati, un'altra reazione scandalizzata dei presenti e una dichiarazione di fede.

Eppure, nonostante questa semplicità, il brano è attraversato da numerose tensioni e anche da contraddizioni. Potremmo chiederci, per esempio:

- chi è il protagonista? Gesù, il Fariseo, la donna, gli altri commensali? Il fatto che nelle varie traduzioni vi siano titoli diversi è la dimostrazione di questa difficoltà;
- che rapporto c'è tra la parabola e le successive parole di Gesù?
- con chi dobbiamo identificarci: con la donna o con Simone? Questo è un problema tipico di tanti episodi evangelici (pensate soltanto, per fare l'esempio più famoso, alla parabola del Samaritano).

Ma forse l'aspetto più problematico di tutto il brano sono le parole di Gesù al v. 47 e le ultime parole al v. 50. È su queste due frasi che vorrei soffermarmi. Non prima però di aver sottolineato un particolare importante. Il testo dice: «Gesù, voltatosi verso la donna, disse a Simone» (v. 44). È strano: Gesù guarda la donna, ma parla a Simone: non significa ovviamente che Gesù fosse strabico. Casomai lo strabico era Simone (si tratta, è chiaro, di uno strabismo spirituale), il quale è invitato a correggere il suo modo di guardare questa donna peccatrice. È un invito rivolto anche a noi: sentiamo le parole di Gesù, ma dobbiamo guardare questa donna.

2. Il perdono dei peccati

Dopo aver fatto il riassunto delle azioni compiute dalla donna (e aver fatto fare una brutta figura a Simone), Gesù dice, e si tratta di una proclamazione solenne: «i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama» (v. 47).

Queste parole aprono un problema serio. Tra l'altro, un problema avvertito già anticamente, se è vero che un importante manoscritto del V sec. addirittura elimina tutta la frase. Oggi, noi, figli e figlie della Riforma, potremmo vedere in queste parole una smentita al principio luterano del *sola gratia*: come può l'amore, cioè le opere, essere la causa della remissione dei peccati, cioè della grazia? Il perdono è una conseguenza dell'amore oppure l'amore è una conseguenza del perdono? Ti amo e quindi i miei peccati sono rimessi oppure i miei peccati sono rimessi e per questo ti amo?

Potremmo discutere all'infinito su questo argomento, ma temo che le parole di Gesù non possano dare vita ad una disputa teologica. Gesù insegnava con parabole e la parabola che precede questi versetti dice chiaramente che a tutti e due i debitori viene condonato il debito da una iniziativa gratuita del creditore. La parabola serve a coinvolgere Simone, il quale ragiona secondo la logica della giustizia distributiva (ci sono grandi peccatori e piccoli peccatori e quindi grandi perdoni e piccoli perdoni), mentre Gesù gli fa capire che ci sono soltanto dei debitori, piccoli o grandi che siano. E allora, se l'amore della donna ha determinato il suo perdono, il perdono offerto a Simone (per non aver fatto nei confronti di Gesù quello che invece ha fatto la donna) dovrebbe provocare il suo amore. Non mi sembra che le parole di Gesù «colui a cui poco è perdonato, poco ama» vadano intese nel senso di un rapporto tra il perdono e l'amore: poco perdono, quindi poco amore. Mi sembra invece che bisogna leggerle nel senso che colui a cui sono perdonate poche cose, dovrebbe amare almeno un po'.

Eppure, non si ama mai poco; chi ama, ama sempre al massimo. Simone ha risparmiato sull'amore, molto più preoccupato dell'etichetta; il suo è una specie di galateo dell'amore. Invece la donna ha amato al massimo, senza preoccuparsi delle etichette di un banchetto. Un po' come fa Dio nei nostri confronti: Dio ci perdona sempre al massimo perché ci ama sempre al massimo: quale amore più grande dell'aver sacrificato il proprio figlio?

È chiaro che si tratta di qualcosa di inaudito. E allora non è strano che la dichiarazione di perdono nei confronti della donna scateni un'altra protesta, questa volta da parte degli altri commensali, che subito si chiedono: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Dopo essersi chiesti chi fosse quella donna, adesso si chiedono, sottovoce, chi sia Gesù (una domanda che percorre tutto il vangelo di Luca, ma, a pensarci bene, una domanda che ha percorso tutta la storia del cristianesimo). Anche la prima obiezione di Simone («se fosse profeta, saprebbe che donna è questa») è stata fatta sottovoce, ma Gesù la sente e risponde con la parabola dei due debitori. Adesso invece sembra che Gesù non abbia nessuna voglia di rispondere alla seconda obiezione. Sembra che ormai per lui esista solo la donna, alla quale dice: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» (v. 50).

3. La fede e le opere

Prima Gesù aveva fatto l'elenco delle opere compiute dalla donna, e adesso dice che è salvata per fede! Ecco il grande annuncio evangelico. Salvati per fede.

La frase con cui si chiude il brano torna spesso nei vangeli sinottici. Specialmente dopo aver compiuto una guarigione, Gesù dice a chi si è rivolto a lui: «la tua fede ti ha guarito / ti ha salvato». È interessante notare che tutte le volte il termine *fede* non ha un oggetto; non si dice «hai creduto in qualcosa», «hai creduto in una dottrina». Siamo più vicini a un atto di fiducia, a un fidarsi e a un affidarsi. Ma non è neppure solo questo, perché altrimenti vorrebbe dire che la nostra fiducia ci ha meritato la guarigione e il perdono (è un po' la stessa logica che sta alla base degli *ex-voto*).

Nella prospettiva evangelica la fede non è qualcosa che si possiede, ma qualcosa da cui si è posseduti. Non è una conquista personale, ma un evento, un incontro. Questa donna sembra non avere niente da dire a Gesù. In compenso ha molto da dare. I suoi gesti sono gratuiti e proprio la gratuità di questi gesti la rende capace di accogliere un perdono altrettanto gratuito. È vero che il perdono non lo si conquista, ma è anche vero che bisogna saperlo accogliere.

Per questa donna, prima della dottrina c'è la fede. Prima delle parole ci sono i gesti. Prima del galateo c'è l'amore gratuito. Un amore che rischia anche il non teologicamente corretto. Se Gesù fosse stato teologicamente corretto non si sarebbe lasciato toccare da una peccatrice. Allo stesso modo, se la donna fosse stata rispettosa delle norme religiose non avrebbe osato toccare Gesù.

Lo dico anche in riferimento ad una notizia che ho letto ieri e che mi ha sconvolto. Una bambina brasiliana di 9 anni è stata messa incinta dal patrigno che abusava di lei da quando aveva 6 anni. Il vescovo di Recife ha pensato bene di scomunicare la madre e i medici che l'hanno fatta abortire per scongiurare i gravi rischi a cui andava incontro (aspettava due gemelli). Ovviamente con il pieno assenso del Vaticano, il vescovo ha detto: «La legge di Dio è superiore a qualunque legge umana». Evidentemente per qualcuno è più grave abortire che abusare ripetutamente di una bambina. È più importante salvare una vita che non c'è ancora, piuttosto che tutelare una vita già segnata dalla più terribile delle violenze! Come si riesca a far prevalere l'astrattezza di un principio, sia pure fondato teologicamente (e sempre ammesso che sia fondato), sulla concretezza di una esistenza, è una cosa che io trovo blasfema. A questo si riduce un cristianesimo che parla il linguaggio dei valori (così lo capiscono tutti), ma ha dimenticato il linguaggio della fede. Quella che salva proprio perché inaudita